

# STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

NUOVA SERIE III (2019)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

*Prout alii de comuni.*  
**Aristocratici, comunità e la nuova consuetudine delle  
decime in diocesi di Como (secoli XIV-XVI)**

di Massimo Della Misericordia

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. III (2019)

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743520

DOI 10.17464/9788867743520



## ***Prout alii de comuni. Aristocratici, comunità e la nuova consuetudine delle decime in diocesi di Como (secoli XIV-XVI)\****

Massimo Della Misericordia

L'approfondimento di casi regionali ha fatto emergere, nel possesso delle decime, ruoli significativi acquisiti da comunità o gruppi che esercitavano una modesta *leadership* di villaggio già per i secoli XII-XIII<sup>1</sup>. Una più radicale riconversione intervenne alla fine del medioevo, almeno in alcuni settori dell'Italia settentrionale e nel mondo alpino: tributi che da secoli rafforzavano l'autorità signorile o accrescevano la ricchezza urbana andarono invece a consolidare relazioni orizzontali e ad alimentare circuiti della solidarietà locale, di cui ancora non si è misurato il peso in una prospettiva di storia generale del prelievo decimale<sup>2</sup>. Per questo confido nelle potenzialità dell'esame dei relativi flussi in un'area specifica, la diocesi di Como, con particolare riferimento all'ampia regione dei laghi e delle montagne, consentito da una ricca documentazione in massima parte inedita.

A tale argomento ho dedicato altre ricerche, cui rinvio per una più ampia analisi dello *status quaestionis* e del contesto locale. Le pagine che seguono, pertanto, cercheranno di concentrarsi su alcune trasformazioni sociali verificatesi allorché molte parentele aristocratiche furono costrette a vendere le loro quote alle comunità locali. Innanzitutto, infatti, mutò la stessa identità di coloro che per secoli si erano posti fuori e al di sopra degli organismi dell'autogoverno locale dei vicini, e che invece fra Quattro e Cinquecento ne furono tendenzialmente riassorbiti co-

---

\* Lo studio sviluppa una parte dell'intervento *Le decime dai signori alle comunità*, che non è stato possibile includere negli atti del convegno.

<sup>1</sup> ARNOUX, *Remarques sur le fonctions*; CURSENTE, *Les abbadies*.

<sup>2</sup> FERRARESE, *Il problema della decima*.

me nobili del comune. Anche delle decime, infatti, essi non godettero più a titolo familiare o individuale, per concessione ecclesiastica, ma condividendo un patrimonio collettivo in quanto membri delle comunità con cui ormai tendevano a fare corpo, rinunciando contestualmente ai loro privilegi di separatezza. Inoltre poterono a loro volta essere assoggettati a quegli stessi prelievi di cui erano stati gli antichi detentori. Tale esito, considerando che altrove in Lombardia, quando pure cedettero i loro diritti, essi riuscirono a preservare la tradizionale immunità per i propri beni<sup>3</sup>, conferma l'entità della breccia che specialmente in alcuni centri della Valtellina lo sviluppo comunitario riuscì ad aprire nella stessa coscienza cetuale dei privilegiati (paragrafo 1). È pur vero che la posizione di vassalli episcopali o enfiteuti degli enti ecclesiastici non era l'unica condizione per godere di rendite decimali; i membri di una composita *élite* (che andava dai lignaggi rurali di tradizione capitaneale o dalle antiche famiglie urbane di rango consolare ai maggiorenti di più recente estrazione) disponevano di vari canali di accesso diretto o indiretto a queste risorse, ad esempio in qualità di canonici di pievi e capitoli cittadini o come fittabili generali delle rendite dell'episcopio. Non di meno da questi ruoli essi dovettero fronteggiare comunità sempre più agguerrite e, di nuovo, riconoscerne le ragioni (paragrafo 2). In particolare mi paiono decisamente vantaggiose per le comunità le forme del possesso convenute dai vescovi come dai loro sindaci o fittabili generali, dai canonici del duomo di Como o delle pievi: sostanziale amovibilità anche in caso di inadempienza e canoni non irrisori ma stabili nei decenni (paragrafo 3). Instaurare tali condizioni, e mantenerle di fronte a potenti controparti dopo essersele assicurate, non fu scontato e pacifico. In ogni caso, entro la maglia di conflitti, negoziazioni e compromessi che accompagnarono il passaggio di mano delle decime, si generarono consuetudini che, rivestite della legittimità che la cultura del tempo conferiva al mantenimento continuato di posizioni e diritti, concorsero a stabilizzare tale quadro e furono invocate con successo in sede giudiziaria dalle comunità, quando si opposero a richieste giudicate esose di parte signorile o ecclesiastica (paragrafo 4).

Il panorama sociale e giuridico che si è ricostruito non può essere interpretato alla luce di una prospettiva univoca, come appare evidente quando lo si apra, anche a titolo di sondaggio, ad una comparazione regionale o alpina. Nella stessa Valtellina, come del resto in Valcamonica, accanto a luoghi in cui le comunità aggredirono efficacemente non solo le posizioni economiche dell'aristocrazia, ma la sua stessa cultura della distinzione (come Grosio), non mancarono zone di solida persistenza delle prerogative di ascendenza signorile (soprattutto nel settore mediano della valle). Nell'alta pianura, fra il Milanese e il Comasco, il possesso privato delle decime restò la regola. Ma nemmeno nello stesso arco alpino si ri-

---

<sup>3</sup> PAGNONI, *Ossi di seppia?*, paragrafo 2.2.

leverebbe ovunque uno sviluppo altrettanto pieno o precoce delle prerogative collettive in questo campo, come è evidente in primo luogo in Val d'Ossola (paragrafo 5).

Considerando in quale misura la materia delle decime catalizzò tensioni anche di estrema asprezza nelle campagne europee fra medioevo ed età moderna, mi pare dunque che siano due gli esiti da segnalare come caratteristici delle valli considerate (e di altre aree di particolare espansione della sfera collettiva). In primo luogo si può riconoscere il sostanziale coronamento dell'aspirazione diffusa a convertire a fini di comune utilità le correnti del prelievo gravante sull'agricoltura e l'allevamento, in una zona in cui il comune cittadino non aveva promosso come altrove una politica volta a erodere drasticamente i diritti di decimazione. In secondo luogo si rileva la perdurante efficacia di molti strumenti istituzionali – la mediazione giudiziaria e arbitrale del conflitto, la contrattualistica tradizionale e le stesse investiture feudali della chiesa episcopale comasca, il richiamo alla consuetudine –, capaci di assorbire il contraccolpo dell'accresciuto protagonismo delle istituzioni dell'autogoverno rurale, da un lato assecondando un mutamento profondo ed effettivo delle relazioni sociali, dall'altro lasciando spazio solo molto sporadicamente all'exasperarsi di manifestazioni propriamente ribellistiche.

### 1. Nobili del comune e tributari della decima

In Valtellina, dopo le massicce vendite di diritti decimali che ho già presentato in altra sede, nella stessa direzione in cui mutarono le posizioni fiscali e le forme della rappresentanza politica nel XVI secolo, gli antichi signori dovettero calarsi all'interno dell'appartenenza comunale e fu con questa nuova identità che poterono continuare a godere di alcune delle risorse cui in passato avevano avuto accesso personale e privilegiato. Nel 1508 i Venosta, famiglia di tradizione capitaneale della pieve di Mazzo, partecipavano ancora al possesso delle decime, ma ormai come membri di uno dei comuni di questo settore della Valtellina centrale. «Convocata et congregata publica et generali vicinantia et universitate communis et hominum de Vervio, tam nobillium, quam vicinorum», i primi a comparire in elenco erano i membri dell'agnazione, «nobilles dicti communis», che, insieme ai vicini, concorrevano alla costituzione di una rappresentanza bipartita fra i due ceti – i prescelti erano Gian Antonio Venosta e Ilario *Martineli de Ronchalo* – per conseguire il rinnovo dell'investitura del feudo decimale dal neoeletto vescovo di Como Scaramuccia Trivulzio<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> ASDCo, *Volumina parva*, 26, 1508 settembre 12.

In effetti la rappresentanza svolta da membri della stessa estesa agnazione, anche se non posso escludere che a volte si sia trattato di rami minori o naturali, sarà sempre più ampiamente attestata nei comuni della stessa pieve di Mazzo. I fratelli Gian Pietro e Cristoforo Venosta, appartenenti a una linea influente del casato, furono due dei procuratori del comune di Grosio per l'investitura episcopale già nel 1487<sup>5</sup>. Ad un livello più localizzato, di fronte all'istituzione plebana, Leone fu Giovanni Venosta fu procuratore del comune di Mazzo in una locazione del 1472; Mariano fu Simone Venosta rappresentò il comune di Grosotto in una transazione del 1549, che estingueva gli obblighi di versamento con la corresponsione di una cifra «una tantum»; Gian Domenico Venosta fu decano di Vervio, nel 1554 imputato del mancato pagamento della quartadecima ad un canonico; Bartolomeo Quadrio di Ponte (abitante a Tovo) e Antonio Venosta detto *Pasqueta* furono consiglieri di Tovo, comune che nel 1559 ottenne una riduzione della primizia dovuta all'arciprete<sup>6</sup>.

Si trattava, peraltro, di una mediazione non monopolizzata dai signori. Nel 1488 Teglio si fece rappresentare da Giacomo Piatti e Antonio *de Frigeriis* per l'investitura in locazione della decima episcopale<sup>7</sup>, evitando dunque, programmaticamente o meno, di rivolgersi alla più ingombrante interposizione dei membri della famiglia Besta (di cui il comune si era avvalso in più occasioni, senza però che mancassero anche le contestazioni)<sup>8</sup>, o, più defilati, dei Federici.

Il lontano discendente degli antichi *capitanei plebis* di Locarno si ritagliò un ruolo ancora più discreto. *Dominus* Alessandro Orelli nel 1518 non era altro che il mediatore della vendita, in qualità di procuratore di vari *de Trevano* abitanti a Locarno, di 1/5 delle decime del territorio di Ronco di Ascona ad un nutrito consorzio di abitanti «de Roncho de Schona» per 700 lire imperiali<sup>9</sup>.

Al contempo, pagare la decima divenne un nuovo dovere dei suoi antichi detentori divenuti uomini del comune. Nel 1465 nella lite fra quattro esponenti dei Venosta e il comune di Grosio fu pronunciato, sotto la stretta supervisione di Francesco Sforza e del Consiglio segreto, un lodo che, facendo di quello decimale un circuito decisivo dell'assimilazione dei privilegiati, indicò la direzione seguita nei decenni successivi. Si dispose che i signori avrebbero avuto accesso ai beni collettivi accettando la condivisione dei gravami del comune – dalle decime, appunto, alle condanne pecuniarie – e li si parificò in questo ai «ceteri vicini de

<sup>5</sup> *Ibidem*, 1509 febbraio 9 (1487 ottobre 18).

<sup>6</sup> Nell'ordine, *Archivi storici ecclesiastici*, n. 196, pp. 57-58; n. 1517, p. 319; n. 1548, p. 324; n. 1592, p. 332.

<sup>7</sup> ASDCo, *Volumina parva*, 11/F, f. 216v, 1488 maggio 29.

<sup>8</sup> DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, p. 137; ASCo, *Atti dei notai*, 128, ff. 135r-136v, 1481 aprile 4.

<sup>9</sup> ASDCo, *Volumina parva*, 14, ff. 234r-237r, 1518 ottobre 19.

dicto communi», stabilendo che i Venosta «teneantur ad decimas et emendas prout faciunt et facient suprascripti exempti et vicini»<sup>10</sup>.

Colui che, nella circostanza, agì da arbitro, il *nobilis vir* Agostino Lambertenghi di Stazzona, si trovava in una posizione particolare per comprendere la portata della sua decisione nei processi di ridefinizione dei ruoli nobiliari in corso in quei decenni. Sapeva per esperienza quale importanza avessero le decime negli equilibri locali perché aveva prestato al comune di Stazzona il denaro necessario per acquistare tali diritti due lustri prima (si trattava delle quote spettanti ad una famiglia in declino, i Dell'Acqua, cedute per 600 lire terzole) e aveva rappresentato in più di un'occasione la collettività davanti alle autorità diocesane in occasione delle investiture. I suoi discendenti, d'altro canto, faranno incetta di queste prerogative. Inoltre la famiglia presto sperimenterà nel suo comune di residenza problemi analoghi a quelli dei Venosta, se entro la fine del secolo i figli di Agostino vennero a patti con gli uomini di Stazzona, accettando fra l'altro di dividerne gli oneri fiscali<sup>11</sup>. In ogni caso, nel 1509 proprio attorno al possesso decimale la comunità riunì i suoi membri: in vista del rinnovo del feudo e di una contestazione da affrontare davanti al giudice ecclesiastico, furono convocati i vicini e i nobili del comune. Bernardo fu Agostino Lambertenghi era uno dei consiglieri, i suoi fratelli, prete Gian Antonio e Giacomo, figuravano primi in elenco, mentre sparsi fra gli altri erano i nomi di Giacomo fu *ser* Stefano Torelli e del fabbro Martino fu Andrea Omodei, altre casate di rilievo della zona. Come testi intervennero Antonio di Bernardo e Gian Francesco fu Abbondio Lambertenghi, anch'egli abitante a Stazzona. Tra i procuratori eletti furono Gian Antonio e lo *spectabilis* Luigi, altro figlio di Bernardo e *legum professor*, anche se stavolta in curia episcopale operò effettivamente il terzo eletto, il decano Gian Antonio Derada. A Como certi contatti tornarono comunque utili, perché il denaro del laudemio, sei ducati d'oro, mentre il comune affrontava le schermaglie della causa, fu depositato presso il cittadino Francesco Lambertenghi fu Baldassarre<sup>12</sup>.

Negli anni Trenta del Cinquecento, quando in Valtellina si ridiscusse complessivamente il ruolo sociale e istituzionale dei nobili, il tema ritornò in auge anche a Grosio. Nove delegati delle Tre leghe furono incaricati dalla Dieta di esaminare la vertenza fra il comune e i «nobiles de Venosta et de Quadrio», e in particolare Luciano Quadrio, «propter onera communis et exemptionis nobilium in Valle-

<sup>10</sup> ASCG, *Fondo Pergamenaceo*, 140, 1465 giugno 28. V. ASMi, *Carteggio sforzesco*, 1622, 1465 giugno 5; 720, 1465 agosto 4.

<sup>11</sup> *Ibidem*, 719, 1457 febbraio 19; ASDCo, *Volumina magna*, VIII, ff. 100r-v, 116r, 1457 gennaio 15 - 1461 febbraio 3; DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata*, p. 214; MONTI, *Unione dei comuni*.

<sup>12</sup> ASDCo, *Volumina parva*, 26, 1509 febbraio 19 - marzo 10.



tellina». A proposito della decima episcopale, essi rigettarono l'argomento di Luciano, «quod eius et omnia nobilium bona antea semper et semper a decimatione fuerunt exempta», sentenziando che il nobile dovesse versare la sua parte «ad ratam extimi», «prout alii de comuni», a meno che per strumenti o testimoni non potesse dimostrare che lui o i suoi antecessori avevano acquistato la decima, liberandone le loro terre. La sentenza era rilevante sia per il linguaggio, che riproponeva il lessema della parità, sia per il contenuto: fare dell'estimo lo strumento dell'imputazione, pochi anni dopo che i nobili valtelinesi erano stati costretti a iscriversi i loro patrimoni, evitava infatti che il concorso di una *élite* di proprietari ad un onere, come le decime, che tradizionalmente gravava sui coltivatori, rimanesse meramente nominale<sup>13</sup>.

## 2. Canonici e fittabili della mensa

Se non si scinde artificiosamente il campo delle decime fra quelle spettanti alla chiesa episcopale, alle pievi, al capitolo della cattedrale o ad altri enti comaschi, si può verificare come spesso le comunità abbiano dovuto porsi in relazione con esponenti dello stesso ceto di ascendenza signorile, ora in quanto feudatari vescovili, ora in quanto ecclesiastici. Come è noto, i capitoli cittadini e rurali nel Quattrocento erano aperti anche alle carriere di esponenti di più recenti famiglie urbane, di membri delle *élites* borghigiane o di arrampicatori sociali legati alla curia romana o al principe, dal *cursus honorum* extra-locale. Eppure Muralto (un ramo dei Capitanei di Locarno), Rusca (l'agnazione che aveva esercitato la signoria su Como prima dei Visconti), Lambertenghi (che avevano occupato le maggiori dignità ecclesiastiche urbane), Lavizzari, Parravicini e altre famiglie la cui storia si era intrecciata a quella della città e del suo contado dall'età comunale erano ancora ben presenti nelle istituzioni ecclesiastiche diocesane.

Nelle locazioni, nei versamenti o negli impegni di versamento, negli arbitrati che riguardano il capitolo di S. Stefano di Mazzo e le comunità della pieve, agirono come canonici Stefano Venosta e Giovanni Venosta, nonché Gian Maria Rusca, come arcipreti Gian Andrea Rusca, Melchiorre Rusca, Maffeo Crotti (una famiglia di origine bergamasca che si era legata ai Venosta e ai Quadrio)<sup>14</sup>. Ad esempio, per i diritti di decima di cui era investito dalla pieve di Mazzo, il comune di Grosio versò i canoni a Balzarino *de Piro*, Daniele Ardizzi<sup>15</sup>, Gian Fran-

<sup>13</sup> ASCG, *Cause e liti*, 41, fasc. 8, 1539 giugno 11.

<sup>14</sup> *Archivi storici ecclesiastici*, nn. 197-198, p. 58; nn. 1443-1444, pp. 304-305; n. 1517, p. 319; nn. 1541, 1543, p. 323; n. 1548, p. 324; n. 1592, p. 332; n. 1607, p. 336; *Archivio storico del comune di Mazzo*, n. 211, p. 75.

<sup>15</sup> ASCG, *Fondo Pergamenaceo*, 97, 1425 ottobre 22.

cesco Ardizzi<sup>16</sup>, Francesco Perlasca<sup>17</sup>, Luigi Perlasca, Gabriele *de Alegra*, proto-notario apostolico, che cedette le sue prerogative a Francesco Lavizzari fu Cristoforo, parroco di S. Provino di Como<sup>18</sup>, Lorenzo Azzalini fu *ser* Giovanni di Sondalo<sup>19</sup>, quindi Gian Antonio Lambertenghi fu Agostino di Stazzona<sup>20</sup>. Si passa, cioè, da un'agnazione di vassalli vescovili e castellani (*de Piro*) al novero degli ecclesiastici non locali dediti al cumulo dei benefici a cavallo di più diocesi (Ardizzi di Vigevano), dall'*élite* urbana (Perlasca, Lavizzari) ai curiali (*de Alegra*), dalla piccola eminenza locale (Azzalini) sino, con il Lambertenghi, ad una antica famiglia della clientela episcopale capace di rinnovare dinamicamente la propria attività nel settore delle decime valtelinesi e non solo.

Un influente ecclesiastico dall'illustre ascendenza come il *decretorum doctor* Bartolomeo Parravicini diveniva, con il cumulo dei benefici, un grande dispensatore di decime a livello diocesano, anche tralasciando quelle che gestì, in forme in realtà di scarsa disponibilità personale, in qualità di vicario vescovile. Per fare qualche esempio, era fra i canonici e procuratori del capitolo della cattedrale che investirono (a favore di privati) la decima di Maccio, in pieve di Fino<sup>21</sup>, e uno dei coinvestiti, dal capitolo stesso, della decima delle castagne pestate dei luoghi di Brunate, Ponzate, Caviglio, Tavernerio e circostanze, insieme ad Alberto Formenti, notaio di curia, e Pietro Greci<sup>22</sup>. Il fitto pagato dal comune di Urio per le decime fece parte della sua prebenda<sup>23</sup>. In qualità di canonico di S. Stefano di Menaggio investì i comuni di S. Siro e di S. Abbondio della decima o primizia<sup>24</sup>. Succeduto nel canonicato in S. Pietro di Nesso detenuto da Venturolo Castelli di Menaggio (esponente di una famiglia eminente locale che fu anche arciprete di S. Stefano di Menaggio), che a sua volta lasciò a Gian Giacomo Parravicini<sup>25</sup>, ricevette dal comune di Zebio la soluzione del fitto dovuto per l'anno 1483 per decime e beni immobili<sup>26</sup>. Infine, come vicario vescovile e dunque giudice del tribunale diocesano, fu anche uno dei più assidui mediatori nelle cause decimali, ad esempio fra capitoli plebani e inadempienti di varia estrazione<sup>27</sup>.

<sup>16</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 70, f. 361r, 1469 febbraio 20; ASCG, *Fondo Pergamenaceo*, 177, 1477 gennaio 20. Sulla famiglia, v. ROVEDA, *Vigevanesi fuori Vigevano*, pp. 3, 5.

<sup>17</sup> ASCG, *Fondo Pergamenaceo*, 244, 1494 dicembre 30.

<sup>18</sup> *Ibidem*, 281, 1509 febbraio 8.

<sup>19</sup> *Ibidem*, 291, 1512 marzo 12.

<sup>20</sup> *Ibidem*, 297, 1513 dicembre 8.

<sup>21</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 9, fasc. 5, pp. 142-143, 1440 ottobre 15.

<sup>22</sup> *Ibidem*, 9, fasc. 7, p. 101, 1443 maggio 2.

<sup>23</sup> *Ibidem*, 70, f. 243r, 1466 settembre 3.

<sup>24</sup> ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, p. 137, 1457 gennaio 11.

<sup>25</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 194/195, ff. 42v-43r, 1502 gennaio 21. Cfr. ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, f. 497r-v, 1454 gennaio 12.

<sup>26</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 71 bis, f. 484r-v, 1484 agosto 17.

<sup>27</sup> ASDCo, *Bonorum Ecclesiasticorum*, II, ff. 52r-68v, 1464; ff. 247r-248v, 1479 luglio 15.

Il conflitto con queste figure fu dunque un altro episodio della più generalizzata tensione insorta fra le comunità e il gruppo dei tradizionali detentori del potere locale. Il comune di Grona (nella montagna di Menaggio) non volle corrispondere decime e primizie a Nicola Castelli di Menaggio, canonico di S. Stefano di Menaggio<sup>28</sup>. Gian Maria Parravicini di Caspano, canonico di S. Lorenzo di Ardenno (succeduto nel canonicato che era stato di Provino *de Pino*, una famiglia dell'*élite* di Varenna dalla ramificata presenza nei capitoli plebani diocesani, e di Gabriele Castelli di Caspano) fu in lite con gli uomini Serone, Naguarido, Vallate e Chempo per la primizia che lui pretendeva e cui invece gli uomini non si sentivano tenuti. Evidentemente essi non pagavano da otto anni, dal momento che si trattava di una corresponsione di 5 moggi annui di frumento e segale *pro medietate* ormai lievitata a 40 moggi. Gli *homines* si impegnarono a consegnare al prete 100 fiorini entro quattro anni, prevedendo nel frattempo una corresponsione sostitutiva di 9 lire imperiali annue. Nel 1510, sempre in una situazione conflittuale mediata dalle autorità diocesane, istituirono il «depositum» che estingueva la corresponsione dovuta<sup>29</sup>.

Talvolta si trattava di membri di famiglie signorili di estrazione non locale, come Gasparino Visconti, arciprete di S. Stefano di Sorico alias di Olonio, in lite con il comune di Montemezzo a causa delle decime novali<sup>30</sup>.

A Sondrio si può seguire l'avvicendamento di differenti profili canonicali. Dapprima gli stalli della pieve dei SS. Gervasio e Protasio accolsero esponenti dei signori locali, i Capitanei di Sondrio. Tommaso fu *dominus* Enrico nel 1366 gestì con lo stesso atto di investitura decime a lui spettanti in quanto parte del suo patrimonio (feudale, anche se l'atto non lo precisa) e del suo beneficio canonico, conferma della contiguità dei diversi ambiti, presente l'agnato Filippo fu Petracino. Nel 1369, con un altro canonico, stabilì l'investitura della decima di Caspoggio, nel 1381 ricevette a casa sua quanto dovuto per quella di Chiesa in Valmalenco<sup>31</sup>. Nel 1372 fu invece Stefano a gestire anche a nome del fratello Tommaso le decime feudali di parte del territorio di Sondrio<sup>32</sup>. Giorgio Capitanei condivideva il possesso delle decime del capitolo e concorse, sempre con il capitolo riunito alla presenza di Ottobono di *ser* Airolto Capitanei, alla divisione tra

<sup>28</sup> *Ibidem*, I, f. 289r-v, 1456 agosto 14; ASMi, *Carteggio sforzesco*, 719, 1456 agosto 31, 1456 settembre 1.

<sup>29</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 131, ff. 574r-575v, 1507 luglio 10; *ibidem*, 132, ff. 248r-259v, 1510 marzo 9 - novembre 23.

<sup>30</sup> *Ibidem*, 71, ff. 1137v-1138v, 1480 giugno 8.

<sup>31</sup> APSO, *Pergamene*, 1366 giugno 15, 1369 luglio 7, 1381 dicembre 7.

<sup>32</sup> ASSo, *Atti dei notai*, 31, ff. 4v-5r, 1372 giugno 22.

i canonici di quelle raccolte nel territorio di Albosaggia<sup>33</sup>. A nome anche dei confratelli, riscosse l'affitto dovuto dai rappresentanti della quadra di Faedo di Val S. Salvatore per le decime dei cereali, degli animali e delle altre *res*, alla presenza di Filippo Capitanei<sup>34</sup>.

Nel secolo successivo alla famiglia locale se ne sostituì una lariana, di ascendenza non meno prestigiosa, che occupando l'arcipretura controllò largamente l'intero capitolo e le relative rendite. Le decime furono gestite dagli arcipreti Pietro e Giacomo Andriani di Corenno e dai loro congiunti, come *magister* Gaspare *Pillizarius* Andriani, trasferitosi a Sondrio, agente a nome di Pietro e di canonici assenteisti<sup>35</sup>. Fu Pietro Andriani, dunque, ad investire gli uomini di Lanzada (in Valmalenco) della decima esatta su segale, miglio, orzo, canapa, lino, legumi e capretti, o le quadre sondriesi del Dosso del monte di Rovoledo, della Piazza, di Maione e di Triangia con Triasso e Cantone (un'area molto estesa dal fondovalle alla costa sormontante il borgo verso nord sino agli 800 metri di quota, da una parte e dall'altra del Mallero, il torrente che attraversa il borgo) di 1/4 della decima del vino prodotto nei loro territori<sup>36</sup>.

Gli stessi ecclesiastici furono però anche delle tenaci controparti per le comunità. A contrastare il comune di Soltogio i diritti di decima e in generale gli spazi di autonomia parrocchiale fu sempre Pietro Andriani<sup>37</sup>. Alle decime dovute ai vassalli episcopali nel territorio di Andevenno, nel corso della causa protrattasi negli anni 1514-1517 su cui torneremo più nel dettaglio, si aggiungevano 8 some di biada e 8 congi di vino dovuti all'arciprete di Sondrio Giacomo Andriani. Accanto a lui fu Benedetto Andriani, figlio del *magister* Gaspare che abbiamo già incontrato: l'agnato si era assicurato qualche frazione delle decime feudali<sup>38</sup>. Insieme agli altri detentori di queste prerogative costituì un gruppo molto coeso: Taddeo Lavizzari, vassallo episcopale, fu rappresentante di Benedetto Andriani e *actor* di altri vassalli; Gian Antonio Andriani fu uno dei procuratori del consorzio; Giacomo Andriani conferì ad Abbondio Maggi compiti di rappresentanza in giudizio a nome di tutti i cointeressati contro il comune<sup>39</sup>.

Infine, i discendenti degli stessi antichi lignaggi riuscirono ad assicurarsi quote della rendita decimale anche grazie ad un'ulteriore modalità, come collettori di

<sup>33</sup> APSO, *Pergamene*, 1345 marzo 19, 1355 giugno 19.

<sup>34</sup> *Ibidem*, 1359 febbraio 16.

<sup>35</sup> *Ibidem*, 1473 settembre 2, 1485 luglio 31, 1486 marzo 23, 1486 agosto 19.

<sup>36</sup> *Ibidem*, 1451 luglio 20, 1465 ottobre 3.

<sup>37</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 74, ff. 151r-152r, 1469 gennaio 25.

<sup>38</sup> ASDCo, *Volumina parva*, 11/C, f. 126r-v, 1518 agosto 3, per il rinnovo concesso ai figli ancora minori.

<sup>39</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 133, ff. 77r-94v, 1514 gennaio 11, 1517 marzo 14.

tutti i proventi della mensa episcopale entro ampie porzioni del territorio della diocesi (*fictalicie*), di cui ottenevano la riscossione in cambio di un canone generale. Anche da questa posizione si ritrovarono di fronte ai diritti e talvolta alla resistenza delle comunità. Gian Giacomo Rusca di Como, figlio di Baratino, può esemplificare la posizione degli esponenti di queste famiglie, forti della loro tradizione e della contiguità all'ambiente del vescovado (dimostrata dagli incarichi di rappresentanza davanti alle autorità diocesane conferitigli da vassalli)<sup>40</sup>. Già nel 1489, ad esempio, fu beneficiario dell'investitura di diritti di decima detenuti dai consorti *de Comoliis* di Stazzona in territorio di Villa, privati del possesso per inadempimento, un passaggio procedurale di regolarizzazione che non impediva il rapido recupero del feudo da parte dei vassalli, che però furono costretti a versare al Rusca 10 ducati d'oro. Nel 1496 fu investito della *fictalicia* del Terziere superiore della Valtellina per nove anni in cambio del fitto di 1600 lire imperiali annue, una somma notevole giustificata evidentemente da entrate che alimentavano il lucroso commercio di esportazione dei prodotti agricoli di cui i detentori della *fictalicia* erano protagonisti<sup>41</sup>. Il possesso si stabilizzò ben oltre il termine novennale. Attorno al 1506, infatti, stando a quanto si ricostruì successivamente, l'imprenditore cittadino stabilì una *compositio* con il comune di Stazzona, a seguito di una contestazione circa l'esercizio dei diritti di decima delle castagne (che l'ente aveva rilevato nel 1452). I dissapori, però, non vennero meno e nel 1509 Gian Giacomo agì come *sindicus* e procuratore della mensa episcopale contro lo stesso comune, sotto accusa perché quando il vescovo o gli «investiti ab eo» (si può immaginare lo stesso detentore della *fictalicia* e i suoi soci) avevano richiesto l'identificazione dei beni della chiesa vescovile nel loro territorio, gli uomini non li avevano notificati anzi li avevano tenuti occulti. Ancora nel 1510 e nel 1517 il comune di Bormio pagò i suoi fitti a Gian Giacomo<sup>42</sup>. Negli anni 1530 e 1533, invece, agì come fittabile generale Luigi Lambertenghi fu Bernardo abitante a Stazzona, anche a nome degli eredi di suo fratello Antonio. A riprova delle continuità che andiamo evidenziando, come già accennato essi erano detentori di decime feudali nel territorio di Stazzona e agnati di Gian Antonio (fratello di Bernardo), canonico di Mazzo; Luigi aveva ospitato in casa sua l'*entourage* e il seguito vassallatico del vescovo in occasione della visita pastorale del 1528<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> ASDCo, *Volumina parva*, 26, 1491 settembre 22 (si tratta di più atti alla stessa data).

<sup>41</sup> *Ibidem*, 1489 aprile 30, 1496 agosto 11; ASMi, *Carteggio sforzesco*, 1152, 1484 febbraio 24.

<sup>42</sup> ASDCo, *Volumina parva*, 26, 1509 febbraio 19 - marzo 10; *Archivio storico del comune di Bormio*, n. 3370, p. 736; n. 3390, p. 741. Confronta ASDCo, *Volumina parva*, 9, 1452 gennaio 5.

<sup>43</sup> *Archivio storico del comune di Bormio*, n. 3414, p. 747 ; n. 3422, p. 749. Confronta ASDCo, *Volumina parva*, 26, 1528 marzo 30, 1528 giugno 8.

### 3. *Le situazioni possessorie*

Rispetto alla fase del controllo signorile, l'affermazione dei comuni sancì alcuni elementi di continuità e d'altra parte introdusse discontinuità non trascurabili nella gestione dei proventi decimali. Innanzitutto, le investiture da parte delle autorità ecclesiastiche assicurarono ai comuni flussi ingenti di derrate agricole alle stesse condizioni molto vantaggiose, almeno per quanto riguarda la sicurezza e la durata del possesso, di cui avevano approfittato in precedenza i *domini loci*. Discorso diverso è quello dell'entità dei canoni: la chiesa vescovile continuò a non chiedere contropartite rilevanti per i benefici feudali (i *laudemi* per il rinnovo del possesso e i *condicia* consuetudinari per i feudi detti appunto condizionali); invece per le locazioni lo stesso episcopio e gli altri enti cittadini e rurali imposero fitti tutt'altro che irrisori, tuttavia senz'altro non esageratamente gravosi, considerando l'entità della rendita conferita, e soprattutto spesso semi-invariati nel corso dei decenni.

La disciplina feudale fu applicata con la stessa indulgenza riservata ai privati. Anche i comuni godevano della scarsa capacità della chiesa vescovile di controllare autonomamente i comportamenti dei vassalli, le cui negligenze erano semmai denunciate dai competitori, come quando Giovanni Imeldi di Sondalo accusò il comune di Sondalo di non aver conseguito il rinnovo di un feudo decimale, ottenendone la devoluzione e l'investitura per sé<sup>44</sup>. Il più delle volte, in ogni caso, si perseguì la semplice regolarizzazione della posizione piuttosto che la punizione.

Per quanto riguarda i fitti, gli enti ecclesiastici prevedevano severe clausole contrattuali, come la decadenza dei diritti conseguiti nel caso di un ritardo protratto oltre un mese dalla scadenza stabilita<sup>45</sup>. Di fatto, però, si trattava di misure inapplicate. La tolleranza per le insolvenze è così generalizzata, dal Tre al Cinquecento, da far pensare, almeno in alcuni casi, ad una semplice prassi di pagamenti cumulativi. L'abate di S. Abbondio attese per un biennio il pagamento del fitto della decima degli allodi dal comune di Bormio<sup>46</sup>; il preposito di S. Giorgio di Como aspettò per due o tre anni i pagamenti dovuti dal comune di Sondalo<sup>47</sup>; il preposito di S. Maria di Torello tre anni quello cui erano impegnati alcuni centri della Val Muggio (Muggio, Cabbio e Bruzella)<sup>48</sup>; i canonici di S. Stefano di Mazzo resero più di una volta *confessio* al comune di Grosio per due anni di arretrati<sup>49</sup>,

<sup>44</sup> *Ibidem*, 26, 1488 novembre 29.

<sup>45</sup> *Ibidem*, 11/E, f. 216v, 1488 maggio 29.

<sup>46</sup> MARTINELLI PERELLI, *L'inventario di un archivio*, p. 351.

<sup>47</sup> ASDCo, *Bonorum Ecclesiasticorum*, II, f. 647r-v, 1468 novembre 16; ASCo, *Atti dei notai*, 234, f. 766r, 1528 maggio 27.

<sup>48</sup> *Ibidem*, 9, fasc. 5, p. 116, 1440 gennaio 16.

<sup>49</sup> *Ibidem*, 70, f. 361r, 1469 febbraio 20; ASCG, *Fondo Pergamenaceo*, 177, 1477 gennaio 20.



a quello di Sondalo per otto (senza che l'inadempienza ostasse all'immediata conferma dell'investitura)<sup>50</sup>; un canonico di S. Vittore di Locarno accordò otto anni di tempo alla Valle Onsernone<sup>51</sup>. Nel 1546 il comune di Lezzeno versò all'«universalis conductor» dei beni dell'arciprete di S. Pietro di Nesso il «restum» del fitto di sei anni, scaduti il giorno di S. Martino del 1543, dopo che, nell'ottobre del 1545, era stata emessa la relativa *condemnatio* del comune dal vicario episcopale<sup>52</sup>. Alcune piccole comunità della pieve di Porlezza fecero aspettare un canonico della locale chiesa di S. Vittore quale cinque, quale addirittura undici anni, allorché stipularono un'*obligatio*, assicurando e al contempo rinviando ancora una volta, almeno di qualche mese, la corresponsione<sup>53</sup>.

Venendo all'entità dei fitti, alcune istituzioni ecclesiastiche riuscirono a imporre incrementi significativi, pur riconoscendo la continuità secolare del possesso della comunità. Per le decime locali Vogorno nel 1432 pagò al capitolo di S. Vittore di Locarno 29 lire terzole; nel 1477 10 fiorini (32 lire), 10 staia di castagne pestate e 3 capretti; nel 1521 17 fiorini (54 lire, 8 soldi), 3 capretti, 16 staia di castagne pestate, entità confermata nel 1535<sup>54</sup>. Il fitto dovuto dal comune di Zelbio al canonico di S. Pietro di Nesso che annoverava le relative decime fra le componenti della sua prebenda continuò a lievitare: 18 fiorini nel 1454, 27 nel 1484 (per il trascorso 1483) e 34 nel 1502 (per il 1501), oltre a variabili appendici di pernici o capretti<sup>55</sup>.

Nel 1419 il comune di Veleso fu investito dall'economista della chiesa vescovile sede vacante della decima raccolta nel suo territorio, insieme a quello di Erno, per un anno, con tre privati, per 17 ducati d'oro<sup>56</sup>. Due corresponsioni del ventennio successivo, a carico del solo comune di Veleso per le decime del proprio territorio, ebbero l'importo di 22 ducati (circa 66 lire imperiali) come fitto dell'anno trascorso<sup>57</sup>. Nel 1480 gli uomini ricevettero il rinnovo dell'investitura per l'anno in corso e i successivi cinque, in cambio del fitto di 97 lire imperiali e 4 capretti da consegnare a Pasqua. Dopo il 1480 l'entità della corresponsione fu confermata<sup>58</sup>. Però il comune propiziava il rinnovo della concessione con pagamenti

<sup>50</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 72, ff. 43v-45v, 1489 marzo 20.

<sup>51</sup> *Ibidem*, 10, fasc. 10, p. 140, 1450 novembre 24; p. 104, 1451 febbraio 9.

<sup>52</sup> *Ibidem*, 238, [f. 500bis r-v], 1546 luglio 6.

<sup>53</sup> *Ibidem*, 10, fasc. 14, pp. 21-25, 1457 febbraio 8; pp. 79-80, 1457 luglio 28.

<sup>54</sup> GILARDONI, *Il codice ballariniano*, p. 63; ROCCO DA BEDANO, *Regesti delle pergamene*, n. 231, pp. 285-286; n. 388, p. 300.

<sup>55</sup> ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, f. 497r-v, 1454 gennaio 12; ASCo, *Atti dei notai*, 71 bis, f. 484r-v, 1484 agosto 17; *ibidem*, 194/195, ff. 42v-43r, 1502 gennaio 21.

<sup>56</sup> *Ibidem*, 5, ff. 12v-13r, 1419 febbraio 27; ff. 74v-76r, 1419 dicembre 2 e 19.

<sup>57</sup> *Ibidem*, 9, fasc. 6, 11, 1441 gennaio 16; ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, p. 668, [1433] gennaio 31. Cfr. ASSO, *Atti dei notai*, 112, ff. 131v-132r, 1427 luglio 29.

<sup>58</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 71, ff. 1066r-1067v, 1480 gennaio 20; *ibidem*, 71 bis, f. 121r-v, 1483 novembre 13.

ulteriori. Nel 1488 furono consegnati, in due soluzioni, due capretti, le solite 97 lire imperiali, nonché 11 lire «ultra fictum». Cinque anni dopo le somme erano invariate: 97 lire «prout in investitura», 11 «pro conventione facta ultra investituram»<sup>59</sup>.

Ancora più largamente, però, sono attestati casi di lunga immobilità dei fitti. Nel 1481 il comune di Cremia pagava per la decima pertinente ad uno dei canonici della cattedrale 46 lire terziole, dunque un canone elevato, ma invariato da 25 anni<sup>60</sup>. Il comune di Urio in un cinquantennio, ma forse nell'arco di un secolo, riuscì a conservare la stessa entità del fitto della decima versato ancora ad un canonico della cattedrale: 18 lire terziole annue<sup>61</sup>. Venendo ai fitti riscossi dalla chiesa episcopale, si possono menzionare fra gli altri Nesso, che per un decennio assicurò il pagamento di 60 lire imperiali annue<sup>62</sup>, o Moltrasio, che mantenne il possesso per almeno un sessantennio, per un fitto di 20 fiorini annui confermato per almeno un trentennio<sup>63</sup>. Per ricordare un grande ente regolare, le condizioni stabilite dall'arbitrato del 1438 fra Sonvico e S. Carpofo, come vedremo, sono rimaste in vigore almeno per il quarantennio successivo, garantendo al comune ticinese decime e beni immobili e al monastero cittadino 174 lire imperiali versate annualmente in due soluzioni. A livello plebano il panorama non muta. Il comune di Grosio versava al capitolo di Mazzo 22 lire imperiali all'anno, come è attestato dal 1425. Il fitto non variò per almeno un cinquantennio, poi subì un minimo ritocco, allorché fu portato a 22 lire e 10 soldi, e a tale soglia si arrestò almeno sino a quando è possibile seguirne le tracce fra le pergamene del comune, all'inizio del Cinquecento<sup>64</sup>.

<sup>59</sup> *Ibidem*, 72, ff. 491v-1492r, 1488 novembre 27; ff. 1500v-1501r, 1488 dicembre 16; ASDCo, *Volumina parva*, 11/F, f. 242r, 1493 dicembre 19.

<sup>60</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 49/50, f. 41r, 1456 dicembre 4; ff. 401v, 405r, s.d. [1481]; *ibidem* 71, f. 1219v, 1480 novembre 18.

<sup>61</sup> *Ibidem*, 5, ff. 72v-73v, 1419 novembre 28; *ibidem*, 9, fasc. 1, ff. 2v-3r, 1425 settembre 1; *ibidem*, 49/50, f. 98r, 1459 maggio 31; *ibidem*, 70, f. 243r, 1466 settembre 3. V. anche *ibidem*, 183, f. 242r, 1508 dicembre 9, la corresponsione parziale di 9 lire, verosimilmente della metà dell'importo.

<sup>62</sup> *Ibidem*, 71 bis, ff. 121v-122r, 1483 novembre 13; *ibidem*, 72, f. 760r-v, 1486 gennaio 31; f. 762r-v, 1486 dicembre 16; ff. 125v-126r, 1489 dicembre 3; ff. 523r-524r, 1490 dicembre 21; ASDCo, *Volumina parva*, 11/F, f. 238r, 1493 novembre 16.

<sup>63</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 70, f. 34v, 1464 febbraio 4; *ibidem*, 71, ff. 1140v-1141r, 1480 giugno 10; *ibidem*, 71 bis, f. 2013v, 1482 novembre 15; ff. 126v-127r, 1483 novembre 18; ff. 513v-514r, 1484 novembre 10; *ibidem*, 72, ff. 1487r-v, 1488 novembre 15; ff. 123v-124v, 1489 novembre 26; ff. 526v-527r, 1490 dicembre 24. Pagamenti parziali (32 lire imperiali) sono attestati in ASDCo, *Volumina parva*, 11/F, f. 239r, 1493 novembre 28; *ibidem*, 11/A, f. 18r, 1525 dicembre 15.

<sup>64</sup> ASCG, *Fondo Pergamenaceo*, 97, 1425 ottobre 22; *ibidem*, 177, 1477 gennaio 20; *ibidem*, 244, 1494 dicembre 30; *ibidem*, 281, 1509 febbraio 8; *ibidem*, 291, 1512 marzo 12; *ibidem*, 297, 1513 dicembre 8; ASCo, *Atti dei notai*, 70, f. 361r, 1469 febbraio 20.



In questo campo troviamo conferma di quanto si è detto circa la capacità contrattuale, l'efficace iniziativa processuale delle comunità e la loro capacità di coinvolgere gli antichi privilegiati. Nel 1452 Grosotto ricevette in locazione le decime di cui l'episcopio era titolare nel territorio comunale per l'anno in corso e per gli otto anni successivi in cambio di 3 some di frumento e 60 lire imperiali (cui si aggiungevano 2 lire e 10 soldi imperiali e un «catinum» di burro per un'alpe). In seguito si manifestarono delle tensioni. La mensa affermava che gli uomini tenevano quei beni «ad beneplacitum» del vescovo, i cui agenti avevano facoltà di accrescere il fitto o rimuoverli dal possesso per concederlo ad altri. La comunità contrastò queste posizioni in tribunale e nel 1498 ottenne una sentenza favorevole da parte di un delegato apostolico. La controversia continuò, sicché nel 1517 si giunse ad un compromesso fra il vescovo Scaramuccia Trivulzio, rappresentato dal fratello Antonio, e i grosottini, rappresentati a Milano da un vicino e da un esponente della famiglia locale dal passato più illustre, prete Cristoforo Venosta fu *dominus* Marchesino. La chiesa episcopale si impegnò in modo stringente a concedere le decime e gli immobili in enfiteusi perpetua, in cambio del censo di 90 lire imperiali annue (una cifra in cui l'aumento dell'importo, rispetto al vecchio fitto, corrisponde più o meno alla conversione in denaro della contropartita in cereali non più dovuta). Le prerogative del comune erano così solide che gli era accordata la possibilità di alienare il possesso, purché venisse riconosciuto al vescovo il laudemio e il diritto di prelazione. In seguito è attestato il regolare versamento della nuova somma pattuita<sup>65</sup>.

Più dinamico fu il possesso del comune dal punto di vista della ricomposizione dei diritti. Se infatti le famiglie aristocratiche hanno in molti luoghi difeso i loro possedimenti, più raramente li hanno incrementati in modo coerente. Le campagne di acquisizione delle comunità, invece, hanno avuto anche l'esito di ricostituire l'unità della riscossione delle decime che si erano estremamente frammentate tra diverse titolarità ecclesiastiche (dall'episcopio alle pievi) e, a seguito di successioni ereditarie e alienazioni di piccole quote, tra nebulose di concessionari. È già emerso, in altre sedi o dalle pagine precedenti, come un fenomeno di vasta portata, dalla Valtellina alle Valli ambrosiane. Adesso può valere la pena seguire ancora un'iniziativa particolarmente organica, sviluppata dal comune di Sonvico, un centro del Luganese capace di aggregare prerogative detenute da un ente monastico urbano e varie famiglie locali, tutte di antica eminenza (i Lambertenghi, che abbiamo già più volte incontrato nel circuito della clientela vassallatica del vescovo di Como, nonché agnazioni di origine cittadina e di rango consolare, co-

---

<sup>65</sup> ASDCo, *Volumina parva*, 26, 1452 febbraio 19, 1519 dicembre 17; ASMi, *Atti dei notai*, 5498, 1517 settembre 4. La sentenza citata come *tradita* da Paolo Orchi, alla data 1498 ottobre 19, non si è conservata nelle carte del notaio in ASCo, *Atti dei notai*, 130. Cfr. ASCG, *Fondo Pergamenaceo*, 224, 1491 novembre 30, per la stima di una soma di *biada* nell'area.

me i Brocchi e i Canonica, radicatesi con alcuni rami nell'area ticinese). La decima di Sonvico e la *fictalicia* che corrispondeva al complesso dei beni di S. Carpofo di Como *in loco* all'inizio del Quattrocento erano investite a privati del posto insieme ad altri diritti<sup>66</sup>. Nel 1423 risulta che il comune consegnava al monastero 325 lire nuove o terzole e 100 libbre di formaggio oltre alla decima delle castagne, e che fosse già stato emesso un arbitrato<sup>67</sup>. Nel 1438 un nuovo lodo stabilizzò i rapporti nei termini che si sono riferiti sopra: una corresponsione annua di 174 lire imperiali, cioè 348 lire terzole<sup>68</sup>. A seguito di un arbitrato del 1420, gli uomini di Sonvico nel 1421 rilevarono anche le decime di Beltramo e Stefano Brocchi di Vico di Como, abitanti a Lugano, insieme ad un'onoranza (3 soldi terzioli annui da ogni fuoco «occaxione pasti»), per 1500 lire terzole. I due fratelli rinunciavano contestualmente ai frutti della stessa decima «habiti et percepti» dal comune, che evidentemente già la riscuoteva, di diritto o di fatto<sup>69</sup>. Sempre nel 1421 il comune affrontò Giovannolo Canonica di Dassone, abitante a Lugano, ottenendo, mediante l'ennesimo arbitrato, la vendita di quote delle decime e delle onoranze che egli riscuoteva a Sonvico, Dino, Cimadara e nella vicina località di Treciò, e di un livello in vino, per 300 ducati d'oro<sup>70</sup>. Infine i fratelli Gian Antonio, Bertola, Luigi e Cristoforo Lambertenghi di Como vendettero al comune le decime di Curreggia, Pregassona e Legaino, piccoli centri dei dintorni, nonché di Villa e Sala, contrade di Sonvico, per 253 ducati d'oro. Il comune ne fu investito dal vescovo di Como in feudo legale<sup>71</sup>. Questo grande agglomerato di diritti, che doveva sostenere con efficacia il bilancio ordinario della collettività, in un momento di necessità fu utile anche per conseguire liquidità. Nel 1512, infatti, i vicini alienarono a due abitanti la decima di Logo (una località del comune) e il livello di Dassone (una località del vicino comune di Cadro) per 450 fiorini<sup>72</sup>.

<sup>66</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 5, f. 75r-v, 1419 dicembre 16; ASDCo, *Bonorum Ecclesiasticorum*, I, f. 291r-v, 1428 maggio 29.

<sup>67</sup> ROVELLI, *La castellanza di Sonvico*, n. 20, p. 117.

<sup>68</sup> *Ibidem*, nn. 33-34, 36, p. 120; ASDCo, *Bonorum Ecclesiasticorum*, I, f. 220r, 1465 gennaio 2; *ibidem*, f. 628r-v, 1470 dicembre 19; ASCo, *Atti dei notai*, 70, ff. 354v-355r, 1469 gennaio 18; ff. 542v-543r, 1469 dicembre 29; *ibidem*, 71, ff. 1157v-1158v, 1480 luglio 14; ff. 1192r-1193r, 1480 ottobre 2.

<sup>69</sup> ROVELLI, *La castellanza di Sonvico*, n. 18, pp. 116-117; BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese*, 2, n. 18, pp. 293-296.

<sup>70</sup> ROVELLI, *La castellanza di Sonvico*, n. 19, p. 117; SCHAEFER, *Il Sottoceneri nel medioevo*, n. 49, p. 414.

<sup>71</sup> ASDCo, *Volumina parva*, 9, 1454 febbraio 27. Cfr. ROVELLI, *La castellanza di Sonvico*, n. 43, pp. 121-122 (nonostante qualche inesattezza).

<sup>72</sup> *Ibidem*, n. 80, p. 128.

4. *La consuetudine*

Il linguaggio della consuetudine fu impiegato dalle istituzioni e dai diversi attori sociali per cercare di stabilizzare posizioni di compromesso e nuovi equilibri. Il *solitum* era il riferimento per identificare i diritti ceduti nelle vendite<sup>73</sup> o quelli concessi nelle locazioni<sup>74</sup>. In una lite fra il comune di Osogna e Gabriele de Sacco gli arbitri limitarono le pretese del nobile con un ripetuto richiamo alla consuetudine, così come in quella che interessò i Beccaria e due famiglie di abitanti di Acqua, laddove si confermò quanto «antiquitus» osservato<sup>75</sup>.

In considerazione degli abusi e delle violenze che dovevano accompagnare la raccolta delle decime, gli statuti la regolarono contenendo le prerogative dei collettori a vantaggio del *dominus decime* e della popolazione sottoposta ad esazione. I testi normativi impiegarono con continuità nel tempo il riferimento della consuetudine come garanzia per i tributari, affinché non fossero vittime dell'ingordigia di quanti ottenevano l'investitura dei diritti di esazione, evidentemente i soggetti più aggressivi ad agire entro questa complessa configurazione. Secondo la norma introdotta a Como nel 1211 e ripresa nei libri del 1335, chi «acciperit aliquam decimam ad colligendum ab aliqua persona vel ecclesia, quod illa persona [...] non possit [...] petere nec exigere ab illis qui decimam dare debuerint, nisi de illis rebus de quibus consueverunt dare decimam domino decime». La produzione successiva riprendeva la norma, nel caso di Lugano evidenziando nel titolo stesso il contenuto fondamentale del capitolo: «de decima non exigenda nisi de rebus consuetis»; in quelli della Valchiavenna e della Valtellina specificando quale lasso di tempo costituisse il «solito» o il «consueto»: vent'anni<sup>76</sup>.

Già nel momento in cui fronteggiarono le loro potenti controparti le comunità dimostrarono di sapersi appropriare di una così preziosa, e contesa, arma ideologica. Ad esempio, nella lite cui si è già fatto riferimento, gli uomini di Stazzona definirono in questi termini la *conventio* con Gian Giacomo Rusca, che evidentemente voleva mutare le condizioni del possesso che essi si erano assicurati delle decime delle castagne: con l'esborso *una tantum* di 50 lire imperiali, ottennero che

<sup>73</sup> Ad es. *Materiali e documenti ticinesi*, II, *Riviera*, n. XXII, pp. 822-825; *ibidem*, n. 542, pp. 1107-1109.

<sup>74</sup> *Ibidem*, n. 568, p. 1175; n. 574, p. 1193; ASSo, *Atti dei notai*, 955, f. 616r-v, 1539 luglio 14.

<sup>75</sup> *Materiali e documenti ticinesi*, II, *Riviera*, n. 411, pp. 691-695; ASSo, *Atti dei notai*, 124, ff. 346v-347r, 1444 giugno 1.

<sup>76</sup> *Liber statutorum consulum*, col. 69, cap. CLXVIII; *Statuti di Como del 1335*, II, p. 41, cap. XLIII; *Statuta civitatis et episcopatus Cumarum*, p. 200, cap. 43; *Die Statuten von Lugano*, p. 66, cap. 137; *Li magnifici signori*, p. 103, cap. 221; *Statuti ed ordinamenti di Valchiavenna*, pp. 138-139, cap. 144-145.

l'investito della *fictalicia* episcopale del Terziere superiore della Valtellina «eos permetteret solvere iuxta solitum»<sup>77</sup>.

Un episodio è particolarmente interessante da seguire nei decenni. Nel 1439 Antonio Beccaria per l'investitura della decima di Andevenno, che deteneva come vassallo episcopale, convenne con il decano e altri uomini, evidentemente, anche se solo tacitamente, a nome del comune (che aveva scalzato le posizioni dei signori anche nelle quote spettanti alla pieve di Sondrio), un canone di 8 congi di vino, 8 some di biada (segale, miglio e panico *pro tertium*) e 1 di frumento. Il vino sarebbe stato consegnato *in loco*, nella contrada di Castione, i cereali dovevano essere trasportati nel castello di Masegra, dove si era stipulato il contratto. L'accordo riguardava l'anno in corso e gli otto successivi<sup>78</sup>.

Il canone annuo, in seguito, si accrebbe, ma la forma contrattuale divenne quella della locazione perpetua. Nel 1488, in occasione del rinnovo ancora nella cornice del castello di Masegra, ai Beccaria eredi di Antonio gli uomini dovevano 15 congi di vino, 4 some di segale, 4 di miglio, 5 di panico e 1 di frumento; ai Lavizzari 6 quartari di segale e miglio, 1 di frumento e 1 di panico; ai Somazzi 1 soma di vino o mosto, 2 quartari di miglio, 1 di segale. Sui cereali gravavano sempre gli oneri di trasporto a Sondrio. Di più, per conseguire il rinnovo della sub-investitura, nonostante il carattere di investitura perpetua e una clausola di notevole garanzia (per cui nemmeno la privazione del feudo subita dai vassalli pregiudicava ai diritti dei locatari), il comune di Andevenno versò 266 lire e 13 soldi imperiali a Giovanni Beccaria e 280 lire a Castellino Beccaria, si impegnò per 266 lire e 13 soldi imperiali con i fratelli Antonio e Agostino fu Francesco Beccaria, mentre non è detto quanto venne concordato con i Lavizzari e i Somazzi, detentori della quarta parte della medesima decima, ma si può ipotizzare l'ingentissimo investimento di oltre mille lire imperiali. Nei relativi accordi era dirimente il richiamo alla consuetudine: la sub-concessione avveniva «pro ficto et nomine ficti prout soliti erant prestare suprascripti homines de Andaveno»<sup>79</sup>.

In realtà nei decenni successivi molte cose mutarono. Si stabilizzò la prassi di pagare 30 ducati annui al posto dei prodotti in natura di cui si è detto. Entro il 1514 la chiesa episcopale comasca contestò la validità della sub-concessione enfiteutica «sine licentia sedis apostolice», dopo la morte del vescovo che l'aveva autorizzata. I vassalli calcarono la situazione. Erano il *magnificus miles* Nicola Beccaria, signore del castello di Masegra, e il suo agnato, più in ombra, Antonio,

<sup>77</sup> ASDCo, *Volumina parva*, 26, 1509 febbraio 19.

<sup>78</sup> ASSo, *Atti dei notai*, 129, f. 149r, 1439 luglio (il giorno del mese è illeggibile). Cfr. PARAVICINI, *La pieve*, p. 187; APSo, *Pergamene*, 1474 giugno 25.

<sup>79</sup> ASSo, *Atti dei notai*, 302, ff. 170v-171r, 172v, 1488 giugno 6; f. 176r-v, 1488 giugno 9; f. 206v, 1488 novembre 3; *ibidem*, 133, ff. 89v-92v, 1488 luglio 15.

i nobili sondriesi Francesco e Taddeo Lavizzari, Giorgio Pellegrini e i fratelli, cittadini comaschi trasferitisi a Sondrio, che erano subentrati ai Somazzi. Costoro intendevano sfruttare l'opportunità di accrescere il fitto o conseguire un ulteriore ingente laudemio per il rinnovo, nonostante la rinuncia alla causa da parte della chiesa episcopale, le sentenze dei commissari apostolici che riconoscevano che essa non aveva subito danno, l'approvazione papale dell'enfiteusi, che così sanciva anche la perpetuità del canone e dei diritti degli investiti (persino in caso di «culpa vassallorum»).

Centrale, negli argomenti polemici che la comunità sviluppò negli interminabili ricorsi alla giustizia ecclesiastica, fu proprio il superamento dei limiti consuetudinari da parte delle pretese signorili. Si trattava, infatti, di diritti consolidati «a tanto tempore citra de cuius contrario hominum memoria non existit», motivo per cui si chiedeva al papa il riconoscimento che l'*universitas* dovesse «perpetuo» la medesima somma ai feudatari. Il procuratore degli uomini rivendicò l'investitura «iam antiquissimo tempore» delle decime e affermò: «locatio antiquissima non potest nec debet rescindi»<sup>80</sup>.

Sempre grazie alla consuetudine le comunità consolidarono le posizioni acquisite di fronte alle autorità ecclesiastiche. Nel 1470 il canonico della cattedrale che l'aveva in assegnazione, Stefano Appiani, ricevette dal comune di Moltrasio 134 lire e 8 soldi terzioli a soluzione della decima di quel territorio per l'anno passato<sup>81</sup>. Dopo 42 anni si svolse una causa. Il comune rivendicava il versamento «ex longa et antiqua consuetudine», da tempo immemorabile, di quella stessa somma «loco omnis decime» ovvero come *fictum* della decima. Si opponeva, dunque, al precetto o *denuntiamentum* emanato l'anno precedente dal vicario episcopale che intimava agli uomini di «dimittere» la decima al capitolo, che non intendeva più conservarli nella posizione di «massarii et fictabiles». Argomento fondamentale per il comune era la «prescriptio», cioè la «pacifica possessio», non solo da 80 o 100 anni «sed ultra», durante i quali non si era versato mai più di quel fitto, come risultava dalle testimonianze prodotte. L'accordo cui le parti divennero prima della sentenza fu in realtà sbilanciato a favore degli interessi degli uomini: i canonici si accontentavano del canone definito «iuxta solitum et antiquam consuetudinem», non avrebbero preteso niente di più e si impegnavano a supplicare l'*aprobatio* da parte della Sede apostolica delle presenti *transactiones*<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 133, ff. 77r-94v, 1517 marzo 14 (con rinvio a precedenti atti del 1465 maggio 11 e 1514 gennaio 11); ff. 257v-258v, 1517 marzo 14; ff. 354r-356v, 1517 maggio 23; ff. 384r-385v, 1517 maggio 26; ff. 370r-379r, 1517 ottobre 29.

<sup>81</sup> ASDCo, *Bonorum Ecclesiasticorum*, I, f. 57r, 1470 giugno 16.

<sup>82</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 132, ff. 576r-578r, 1512 giugno 18.

5. *La nuova geografia delle decime*

L'esito di questi processi fu una nuova geografia del possesso decimale.

Considerando in particolare le decime del capitolo della cattedrale di Como, ma anche della collegiata urbana di S. Fedele, emerge come presso la città, nelle aree pianeggianti verso Milano, nelle colline e nel primissimo tratto del Lario, fino a Cernobbio, l'iniziativa nel Quattrocento fosse e restasse esclusivamente di imprenditori individuali. È un panorama che trova riscontro nel vicino alto Milanese<sup>83</sup>. Anche la Valcuvia, ampio solco prealpino orientato verso il Lago Maggiore soggetto spiritualmente al vescovo di Como e politicamente al comune di Milano, rimase un'area di possesso privato delle decime<sup>84</sup>.

È una situazione relativamente prevedibile che però non ridurrei ad una generica fiacchezza dei fenomeni comunitari della pianura e della collina, poste così in contrapposizione alla montagna. In Lombardia, infatti, non mancano casi di centri anche della bassa padana capaci, nella stessa fase storica, di intercettare questi flussi<sup>85</sup>. Semmai, nel caso dell'alta pianura comasca si segnala la grande frammentazione insediativa e istituzionale, che non fa spiccare nuclei in grado di raccogliere le necessarie risorse economiche e sociali per entrare nella competizione decimale, molto condizionata, ma non dominata in via esclusiva, dalle forze del vicinissimo polo urbano. È pertanto necessario articolare meglio la struttura del possesso. Fra i detentori, infatti, si ritrovano esponenti di parentele cittadine con un presente o un passato di vassalli episcopali e di attività di lungo corso sulla scena del potere comunale (Lavizzari, Lucini, Parravicini, Rusca e così via). Talvolta il possesso delle decime rafforzava la posizione dei più cospicui proprietari: Antonio Lavizzari, abitante a Como, nel 1442 fu investito per un anno dal capitolo della chiesa maggiore della decima di Cermenate<sup>86</sup>, zona in cui la presenza economica della famiglia era così incisiva da costituire un nucleo agricolo e residenziale che prese il loro nome («Cassina Lavizariorum»). Accanto ad essi, non mancavano figure di una mobile e variegata società urbana, che potevano portare quegli stessi prestigiosi cognomi o meno: mercanti, esponenti dei mestieri, nonché ecclesiastici, talvolta forestieri. Il capitolo di S. Fedele esercitava diritti di decima a Montano, in pieve di Fino, che nel 1434 risultavano affidati a Giovanni Rusca di Agno, drappiere a Como<sup>87</sup>. Fra le decime spettanti al capitolo

<sup>83</sup> DEL TREDICI, *Comunità, nobili*, pp. 290, 375.

<sup>84</sup> *L'archivio della chiesa plebana*. Nella documentazione episcopale non ho rinvenuto testimonianze di segno diverso.

<sup>85</sup> PAGNONI, *Ossi di seppia?*

<sup>86</sup> ASCO, *Atti dei notai*, 9, fasc. 7, pp. 40-41, 1442 giugno 15.

<sup>87</sup> CLERICI, *Il mercato comasco*, n. 467, p. 145.



della cattedrale, nel 1429 erano detenute da abitanti a Como quella di Monte Olimpino (Bernardo *de Subter Ripa*), Tavernerio (Aicardo Parravicini, cerusico), Rebbio e Grandate (Antonio *de Merate*, fabbro)<sup>88</sup>. Nel 1444 godeva delle prerogative della cattedrale a Cermenate il mercante *ser* Abbondio Galli<sup>89</sup>. Per quanto riguarda il clero, Antonio Stoppani di Veleso, arciprete di S. Pietro di Nesso, ottenne con il fratello Cristoforo quote delle decime di Maccio<sup>90</sup>. È un gruppo molto vicino agli ambienti ecclesiastici urbani quello che nel 1443 ricevette le decime delle castagne pestate di Brunate, Ponzate, Caviglio e Tavernerio: il canonico Bartolomeo Parravicini, il notaio di curia Alberto Formenti e Pietro Greci<sup>91</sup>. Può sorprendere, però, il ruolo dei piccoli possidenti locali: l'insuccesso delle comunità nel circuito delle decime, dunque, non implica la totale assenza di soggetti rurali, ma piuttosto una mancata convergenza dell'iniziativa economica di quest'area a livello collettivo. Tali soggetti, infatti, non fagocitati dal capitale urbano, paiono in grado di operare indipendentemente o di cooperare con esso, come nella società a composizione mista costituita per ottenere dall'arciprete della cattedrale la concessione delle decime di Piazza e Rovenna<sup>92</sup>.

Una serie di deposizioni consente di conoscere i profili degli investiti della decima di Bizzarone da parte della pieve di S. Pietro di Uggiate attorno alla metà del Quattrocento. Mancano i grandi esponenti dell'imprenditoria urbana, mentre vengono alla ribalta abitanti del luogo e di Uggiate, spesso privi di titoli o con qualche minima distinzione (in quanto figli di *ser*). Piuttosto che grandi fortune o un'autorità di stampo signorile, li avvantaggiava in più casi un legame particolare con la chiesa di Uggiate, d'ordine patrimoniale o personale. Erano infatti affittuari di terreni di proprietà del capitolo, in un caso anche con un modesto arretrato nei pagamenti che l'interessato stesso non sapeva computare. Zane *del Pongano* di Uggiate, oltre che essere affittuario della pieve, annoverava due canonici come suoi «compadres», situazione che evidentemente l'aveva favorito quando si assicurò il diritto di raccogliere le decime anche dei comuni circostanti (Rodero, Uggiate, Trevano)<sup>93</sup>.

Sul Lario, già dalle terre di Moltrasio, Urio e Torno, nel Quattrocento i comuni risultano aver ampiamente rilevato i diritti decimali, non solo sostituendo le fa-

<sup>88</sup> *Ibidem*, n. 1, p. 101; n. 89, p. 110; n. 264; p. 126. V. anche ASDCo, *Bonorum Ecclesiasticorum*, II, f. 612v, 1433 febbraio 18 (il possessore della decima di Lazzago e Breccia è un *draperius cumanus*).

<sup>89</sup> ASCo, *Atti dei notai*, 10, fasc. 8, f. 38r-v, 1444 giugno 6.

<sup>90</sup> *Ibidem*, 9, fasc. 5, pp. 142-143, 1440 ottobre 15. V. anche *ibidem*, 9, fasc. 5, pp. 117-118, 1440 gennaio 30.

<sup>91</sup> *Ibidem*, 9, fasc. 7, p. 101, 1443 maggio 2.

<sup>92</sup> *Ibidem*, 9, fasc. 6, p. 3, 1441 gennaio 24. Cfr. CANOBBIO, *Ricerche sul capitolo*, pp. 57-60.

<sup>93</sup> ASDCo, *Bonorum Ecclesiasticorum*, II, ff. 52r-68v, 1464.

miglie signorili, ma anche marginalizzando, ovviamente non escludendo, le pur dinamiche *élites* borghigiane del lago (è il caso degli Stoppani, coinvestiti delle decime di Erno e Veleso)<sup>94</sup> e i cittadini (ad esempio Giovanni Greci di Como, concessionario dei diritti episcopali a Nesso nel 1419)<sup>95</sup>. Pure i centri minori riuscirono ad ottenere le investiture, facendosi rappresentare dai loro pur modesti «principali» in curia episcopale. Il fenomeno superava i confini della diocesi di Como, come abbiamo visto riferendoci alla pieve milanese di Porlezza.

Nell'area ticinese nel suo complesso i possessi decimali delle comunità erano significativi, grazie alle investiture delle chiese locali e dell'episcopio, del capitolo della cattedrale o di altri enti, già dal Mendrisiotto, anche se senza un monopolio: le carte delle pievi del Sottoceneri, ma anche di S. Pietro di Bellinzona e di S. Vittore di Locarno, testimoniano una larga presenza di esponenti delle *élites* borghigiane legate al ceto canonico e in cui erano confluite famiglie di ascendenza signorile, ma anche di più modesti operatori economici locali radicati nei villaggi. Ad esempio, le pergamene conservate dalle chiese plebane del Sottoceneri, S. Giovanni di Agno, S. Vittore di Balerna e S. Lorenzo di Lugano, tramandano, fra i concessionari delle decime dei capitoli e di quelle episcopali, chierici o laici, i nomi, fra gli altri, dei *de Piro* e dei Rusca di Como, di rango signorile, o quelli dei Canova e dei Pocobelli, fra i borghigiani luganesi<sup>96</sup>. Nel contesto più spiccatamente alpino delle Valli Ambrosiane, in diocesi di Milano, i diritti comunali erano solidi<sup>97</sup>.

In Valtellina il possesso comunale è molto sviluppato, accanto comunque ad una presenza privata, e d'ascendenza signorile, significativa. Nel settore orientale retico della valle vi erano radicati diritti dei Vicedomini, in quello centrale dei Beccaria e delle famiglie ad essi legate (a Sondrio e nella sua pieve), più a est di Quadrio e Rusca (a Castello dell'Acqua, Ponte, Chiuro). Fra i protagonisti minori, un modesto notabilato delle contrade del comune di Sondrio e della Valmalenco nel XV secolo approfittava sistematicamente delle investiture della pieve locale o delle sub-concessioni dei vassalli episcopali. Nelle pievi di Mazzo e Villa, pure connotate dall'incisiva iniziativa collettiva, sopravvivevano possessi familiari, specialmente dei Venosta. Il comune di Bormio era investito di parte delle decime episcopali almeno dalla fine del XIII secolo, mentre altre quote erano frammentate fra vassalli valtelinesi (di nuovo i Quadrio, in particolare) e membri dell'*élite*

<sup>94</sup> ASCO, *Atti dei notai*, 5, ff. 12v-13r, 1419 febbraio 27; ff. 74v-76r, 1419 dicembre 2 e 19.

<sup>95</sup> *Ibidem*, 5, f. 26r, 1419 aprile 27; f. 73v, 1419 novembre 29.

<sup>96</sup> DELUCCHI DI MARCO - OSTINELLI, *Le pergamene medievali* (1998), nn. 2-4, pp. 31-32; n. 12, p. 40; n. 13, p. 41; *ibidem* (1999), n. 23, pp. 22-23; n. 35, pp. 29-30; n. 40, p. 32. Cfr. BRENTANI, *L'antica chiesa matrice*; GILARDONI, *Il codice ballariniano*.

<sup>97</sup> OSTINELLI, *Il governo delle anime*; GRILLO, *I secoli centrali*, pp. 162-163.



locale (Alberti, Marioli, Fogliani e via dicendo). Analogamente nello spazio di irradiazione economica di Chiavenna si conferma come le più intraprendenti figure eminenti di questa società borghigiana rafforzassero la propria posizione con tali diritti di esazione.

Più ampiamente, tutto l'ambiente alpino è caratterizzato da un processo di espansione dei diritti delle comunità che tuttavia deve essere differenziato per incisività e precocità a seconda delle condizioni locali specifiche<sup>98</sup>. Per fare qualche esempio, gli atti editi relativi alla diocesi di Feltre e Belluno fra XIV e XV secolo mostrano che le decime erano nelle mani non delle comunità, in nessun caso, ma di privati, spesso appartenenti ad un notabilato locale capace di stabilizzarne una continuità di possesso familiare<sup>99</sup>. In Val di Fassa, dove lo sviluppo comunitario non comportò la perdita da parte del vescovo di Bressanone di prerogative significative, si conservò, nel corso dell'età moderna, una gestione episcopale diretta degli ingenti proventi decimali, che vincolava i coltivatori alla consegna presso un granaio camerale dei prodotti, poi smerciati *in loco* ad un prezzo concordato con la comunità, l'unico intervento di mediazione che essa svolgeva in questo campo<sup>100</sup>. In Val di Sole è possibile riscontrare il mutamento che già ci è familiare, da un possesso privato locale all'acquisizione da parte delle comunità<sup>101</sup>. In Valcamonica lo sviluppo appare simile a quello della Valtellina, caratterizzato da un'iniziativa delle comunità capace di misurarsi con i signori locali<sup>102</sup>. Anche nella montagna bergamasca le comunità si inserirono efficacemente nell'economia delle decime<sup>103</sup>. Nelle valli della diocesi di Coira il trasferimento delle decime, come più in generale il movimento comunitario che dovette fronteggiare una signoria agguerrita sino al XV secolo, avvenne più lentamente, tanto che la documentazione edita non ne offre attestazioni significative per il XIV secolo, ma conseguì più tardi esiti molto avanzati<sup>104</sup>. In Ossola le comunità furono meno capaci di agire in questo mercato, facendosi comunque spazio poco alla volta a discapito di una pur pulviscolare nobiltà locale che mantenne sino alla fine del medioevo la posizione dominante. Un caso può essere emblematico. Nel 1495 i figli minori di Giovanni fu Giacomo *Peracha* di Crodo, «assente dalla patria» e ormai privo di rapporti con la famiglia, che ignorava se egli fosse ancora vivo o meno, per far fronte a piccoli debiti, ammontanti a 22 lire imperiali, per il tramite della madre tutrice, cedettero per quella somma a *dominus* Gian Antonio fu Paolo

<sup>98</sup> CARRIER - MOUTHON, *Paysans des Alpes*, pp. 147-148.

<sup>99</sup> VARANINI - ZOLDAN, *I documenti di Liazaro*.

<sup>100</sup> MURA, *L'archivio dell'Ufficio*, pp. 34-35, 151-154, 158-164, 183.

<sup>101</sup> *Inventari e registri degli archivi*, pp. 13, 16, 18-24.

<sup>102</sup> PAGNONI, *L'episcopato di Brescia*, pp. 263-264; FRANZONI, *Il tempo delle pievi*, p. 17 e *passim*.

<sup>103</sup> POLONI, *Storie di famiglia*, pp. 99, 109; EAD., *Castione della Presolana*, pp. 31-32, 76.

<sup>104</sup> SABLONIER, *Politica e statalità*, p. 250; SAULLE HIPPENMEYER, *Comunità e Riforma*, p. 163.

*de Rido* la decima «gentile» di Val Divedro. Anche se il nobile era creditore della famiglia per 8 lire, la transazione non era il frutto diretto di un accordo preferenziale: l'aggiudicazione era avvenuta tramite asta, tenuta nella chiesa di S. Stefano di Crodo, al miglior offerente. Il comune di Val Divedro, quindi, che già era collettore o sub-concessionario della decima (fatta consistere nei 2 sestari di biada, metà segale e metà miglio, e 15 denari imperiali da esso dovuti) avrebbe potuto intervenire e invece non volle o non poté assicurarsela<sup>105</sup>.

## 6. Nota finale

Con le decime, molte comunità si trovarono a disporre di una rendita ingente e duttile. Poterono approfittare della crescita dei prezzi dei cereali verificatasi fra XV e XVI secolo<sup>106</sup> e, trattandosi di un prelievo esatto anche sull'allevamento, pure dello sviluppo tardo-medievale di questo settore. Borghi e villaggi volsero così a favore dei loro bilanci i più generali andamenti dell'economia alpina della fine del medioevo, per attivare circuiti nuovi di redistribuzione interna delle risorse.

I meccanismi giuridici dell'investitura in feudo da parte delle sedi episcopali, le locazioni degli altri grandi enti cittadini o delle pievi locali, i cui benefici erano non di rado occupati da esponenti delle stesse famiglie cui appartenevano gli antichi vassalli e decimari, sancirono questo passaggio, mentre la morbida gestione patrimoniale delle chiese, pure in presenza di canoni di entità spesso significativa, assicurò possessi stabili nel tempo, non revocati neanche in caso di inadempienza. Gli *homines* si richiamarono ad un potente valore come quello della consuetudine, la quale non è né l'immobile fissazione dei rapporti sociali che vorrebbe la sua rappresentazione ideologica, né lo strumento unilateralmente a disposizione dei detentori del dominio cui l'ha ridotto il tentativo di demistificare tale rappresentazione<sup>107</sup>. Forti di questo malleabile strumento legittimante, infatti, essi contennero con successo le pretese della controparte ecclesiastica o anche della componente nobiliare, quando non poterono sostituire *in toto* quest'ultima nelle sue posizioni di possesso e conseguire l'avanzato obiettivo livellante

<sup>105</sup> Gazzada Schianno, Archivio privato Della Silva, *Pergamene*, 1495 maggio 25 (presso Giovanni Necchi Della Silva, che mi ha gentilmente fornito la trascrizione dell'atto). Cfr. BERTAMINI, *Storia di Villadossola*, n. 30, pp. 436-437; n. 40, pp. 470-471; n. 43, pp. 475-476; pp. 478-479, nn. 46-47; n. 49, p. 482; ID., *Storia di Montecrestese*, pp. 233 e n. 25, pp. 620-621; NECCHI DELLA SILVA, *Andreina da Baceno*, pp. 10, 21.

<sup>106</sup> Faccio ancora riferimento a DE MADDALENA, *Moneta e mercato*, pp. 54-60.

<sup>107</sup> ALGAZI, *Lords ask*.

di riassorbirla all'interno della sfera dei diritti e dei doveri collettivi anche in materia di decime.

Quello che si è ricostruito, insomma, è un esito specifico dei processi che hanno interessato le società rurali nel basso medioevo, fra i problemi economici posti dalle decime, i progetti politici per appropriarsi di tali diritti, manifestazioni di protesta, resistenza al prelievo o rivolta<sup>108</sup>. Un sistema istituzionale di mediazione del conflitto e di legittimazione delle istituzioni di natura collettiva, infatti, quando in ampi settori della Lombardia fu sollecitato da istanze dal basso particolarmente strutturate e vigorose, in sostanza assorbì, nonostante i momenti di attrito, e alla fine premiò un'aspirazione che, fra le più avvertite nelle comunità dell'Europa del tempo, in altre zone condusse invece alla rottura dell'ordine politico, se la gestione collettiva delle decime fu una delle richieste che spinse alla rivolta i contadini in Germania o in Tirolo<sup>109</sup>.

## MANOSCRITTI

Como, Archivio di Stato (ASCo), *Atti dei notai*, 5; 9, fasc. 5-7; 10, fasc. 8, 10, 14; 31; 49-50; 70-72; 74; 112; 124; 129-133; 194-195; 234; 238; 302; 955

Como, Archivio Storico della Diocesi (ASDCo),

- *Bonorum Ecclesiasticorum*, I e II.
- *Collationes benefitorum*, II.
- *Volumina magna*, VIII.
- *Volumina parva*, 9, 11/C, 11/F, 14, 26.

Gazzada Schianno, Archivio privato Della Silva, *Pergamene*.

Grosio, Archivio storico del comune (ASCG), *Fondo Pergamenaceo*, 97, 140, 177, 224, 244, 281, 291, 297.

Milano, Archivio di Stato (ASMi),

- *Atti dei notai*, 5498.
- *Carteggio sforzesco*, 719, 720, 1152, 1622.

Sondrio, Archivio parrocchiale (APSo), *Pergamene*.

---

<sup>108</sup> DELLA MISERICORDIA, *Le comunità rurali*, pp. 259-260.

<sup>109</sup> BLICKLE, *La riforma luterana*, pp. 49-50; POLITI, *Gli statuti impossibili*, p. 333.

## BIBLIOGRAFIA

- G. ALGAZI, *Lords ask, peasants answer: making traditions in late-medieval village assemblies*, in *Between history and histories: the making of silences and commemorations*, Toronto 1997, pp. 199-229.
- Archivi storici ecclesiastici di Grosio-Grosotto-Mazzo*, a cura di G. ANTONIOLI, Sondrio 1990.
- L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio*, a cura di G. PEREGALLI - A. RONCHINI, s.l. 1989-1995.
- Archivio storico del comune di Bormio. Inventario d'archivio (1252-1797)*, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Mazzo. Inventario d'archivio (1356-1801)*, a cura di D. ZOIA, Milano 1996.
- M. ARNOUX, *Remarques sur les fonctions économiques de la communauté paroissiale (Normandie, XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, in *Liber largitorius. Études d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, a cura di D. BARTHÉLEMY - J.-M. MARTIN, Genève 2003, pp. 417-434.
- T. BERTAMINI, *Storia di Montecrestese*, Domodossola 1991.
- ID., *Storia di Villadossola. Testo e documenti*, Domodossola 1976.
- P. BLICKLE, *La riforma luterana e la guerra dei contadini. La rivoluzione del 1525*, Bologna 1983.
- L. BRENTANI, *L'antica chiesa matrice di S. Pietro in Bellinzona*, Como 1928-1934.
- ID., *Codice diplomatico ticinese. Documenti e regesti*, Como poi Lugano 1929-1956.
- E. CANOBBIO, *Ricerche sul capitolo cattedrale di S. Maria Maggiore di Como in età sforzesca (1450-1499)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a. a. 1992-1993, rel. G. CHITTOLINI.
- N. CARRIER - F. MOUTHON, *Paysans des Alpes. Les communautés montagnardes au Moyen Âge*, Rennes 2010.
- T. CLERICI, *Il mercato comasco nel 1429 e 1434 dagli atti di Francesco de Cermenate*, in «Archivio Storico Lombardo», CVIII-CIX (1984), pp. 85-171.
- B. CURSENTE, *Les abbadies ou abbayes laïques: dîme et société dans les pays de l'Adour (XI<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, in «Annales du Midi», 116/247 (2004), pp. 285-305.
- A. DE MADDALENA, *Moneta e mercato nel '500. La rivoluzione dei prezzi*, Firenze 1973.
- F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Le comunità rurali*, in *Lo stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. GAMBERINI - I. LAZZARINI, Roma 2014, pp. 241-260.
- ID., *Le decime dai signori alle comunità nella Lombardia settentrionale (XIV-XVI secolo)*, in *La signoria rurale* [v.], in corso di stampa.
- ID., *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo medioevo*, Milano 2000.
- ID., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- M. DELUCCHI DI MARCO - P. OSTINELLI, *Le pergamene medievali delle chiese collegiate del Sottoceneri (Agno, Balerna, Lugano, Riva San Vitale)*, in «Archivio Storico della Diocesi di Como», 9 (1998), pp. 23-56; 10 (1999), pp. 9-66.
- A. FERRARESE, *Il problema della decima e i suoi effetti sul settore primario nell'Europa mediterranea*, in *La fiscalità nell'economia europea. Secc. XIII-XVIII*, cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2008, pp. 925-955.

- O. FRANZONI, *Il tempo delle pievi in Valle Camonica*, in *Pievi della montagna lombarda*, a cura di ID., Breno 2006, pp. 9-87.
- G. GILARDONI, *Il codice ballariniano del Liber scripturarum ecclesiae Sancti Victoris de Locarno. VI*, in «Archivio Storico Ticinese», IX/33-34 (1968), pp. 41-64.
- P. GRILLO, *I secoli centrali del medioevo*, in *Storia del Ticino. Antichità e medioevo*, a cura di P. OSTINELLI - G. CHIESI, Bellinzona 2015, pp. 145-172, 554-559.
- Inventari e registi degli archivi parrocchiali della Val di Sole, I, La pieve di Ossana*, a cura di G. CICCOLINI, Trento 1936.
- Liber statutorum consulum cumanorum iusticiae et negotiatorum*, a cura di A. CERUTI, Torino 1876.
- Li magnifici signori delle Tre eccelse leghe. Statuti ed ordinamenti di Valtellina nel periodo grigione*, a cura di D. ZOIA, Sondrio 1997.
- L. MARTINELLI PERELLI, *L'inventario di un archivio comunale del Trecento: il Quaternus eventariorum di Bormio*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 2 (1977), pp. 229-352.
- Materiali e Documenti ticinesi, II, Riviera*, a cura di V. RASCHER, Bellinzona 1978.
- S. MONTI, *Unione dei comuni di Stazzona, Villa e Coseto in Valtellina essendo principe Ascanio Sforza, 30 giugno 1495*, in «Periodico della Società Storica per la Provincia e Antica Diocesi di Como», XVII (1906), pp. 167-173.
- A.G. MURA, *L'archivio dell'Ufficio capitaneale e vicariale di Fassa. Sezione di Antico regime (1550-1803)*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Siena, tutor A. GIORGI, ciclo XXVIII 2018.
- G. NECCHI DELLA SILVA, *Andreina da Baceno*, in «Oscellana», XXII (1992), pp. 1-24.
- P. OSTINELLI, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno 1998.
- F. PAGONI, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.
- ID., *Ossi di seppia? Le decime fra signori e comunità rurali (Lombardia, XIII-XV secolo)*, in *La signoria rurale [v.]*, in corso di stampa.
- G.A. PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. SALICE, Sondrio 1969.
- G. POLITI, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il "programma" di Michael Gaismair*, Torino 1995.
- A. POLONI, *Castione della Presolana nel medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*, Castione della Presolana 2011.
- EAD., *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*, Fino del Monte 2010.
- ROCCO DA BEDANO, *Regesti delle pergamene dell'Archivio capitolare di Locarno non comprese nel Liber Scripturarum ballariniano*, in «Archivio Storico Ticinese», X/43-44 (1970), pp. 257-340.
- E. ROVEDA, *Vigevanesi fuori Vigevano fra Trecento e Quattrocento*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del medioevo*, a cura di G. CHITTOLINI, Milano 1997, pp. 1-14.
- G. ROVELLI, *La castellanza di Sonvico*, Massagno 1927.
- R. SABLONIER, *Politica e statalità nella Rezia del tardo medioevo*, in *Storia dei Grigioni, I, Dalle origini al medioevo*, Coira-Bellinzona 2000, pp. 243-290.
- I. SAULLE HIPPENMEYER, *Comunità e Riforma. Cambiamento e continuità nelle pratiche religiose dei comuni grigionesi del XVI secolo*, in «Archivio Storico Ticinese», XXXV (2008), pp. 159-166.

- P. SCHAEFER, *Il Sottoceneri nel medioevo. Contributo alla storia del medioevo italiano*, Lugano 1954.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1, Gli spazi economici*, a cura di A. GAMBERINI - F. PAGNONI, in corso di stampa.
- Statuta civitatis et episcopatus Cumarum (1458)*, a cura di M.L. MANGINI, Varese 2008.
- Die Statuten von Lugano von 1408-1434 und 1441*, a cura di A. HEUSLER, Basel 1894.
- Statuti di Como del 1335. Volumen Magnum, II*, a cura di G. MANGANELLI, Como 1945.
- Statuti ed ordinamenti di Valchiavenna*, a cura di D. ZOIA, Sondrio 1999.
- G.M. VARANINI - C. ZOLDAN, *I documenti di Liazaro, notaio vescovile di Feltre e Belluno (1386-1422)*, Roma 2011.

## ABSTRACT

Il saggio approfondisce alcune implicazioni sociali del trasferimento dei diritti di decima dalle famiglie signorili alle comunità avvenuto nella montagna lombarda nel basso medioevo. Gli aristocratici mutarono la propria identità sociale, mentre anche da un punto di vista fiscale e politico stavano assumendo nuove posizioni davanti alle comunità: da uomini letteralmente 'fuori dal comune', che esigevano le decime dai coltivatori della terra ma non le pagavano, a membri delle comunità, che condividevano queste risorse, ma anche questi oneri, con i vicini. Anche quando essi mantennero i canonicati del duomo o delle pievi, nelle cui prebende erano comprese prerogative decimali, o le posizioni di riscossori dei proventi della chiesa episcopale, dovettero riconoscere la forza acquisita dalle comunità, affidando loro in locazione i diritti di esazione. Un nuovo assetto consuetudinario – il possesso di fatto inamovibile in cambio di canoni stabili nel tempo – consolidò le acquisizioni di queste ultime. Quando tale quadro fu alterato, le comunità non mancarono di farsi valere con successo in sede giudiziaria contro i loro avversari. Il processo si svolse in modo molto differenziato nell'area alpina ed anche nelle valli lombarde, ma certamente identifica una regione in cui la diffusa aspirazione del mondo contadino europeo di gestire le decime come un bene della collettività poté trovare realizzazione mutando ma al contempo mantenendo, di norma senza radicali rotture di tipo ribellistico come altrove, il quadro istituzionale e giuridico tradizionale.

This essay explores some of the social implications of the transfer of tithing rights from the hands of the noble families to the communities in the Lombard mountains during the late Middle Ages. The aristocrats changed their social identity in the same period in which they were also taking on new fiscal and political positions in relation to the communities: before they had been men 'outside the community', who demanded tithes from the peasants but did not pay the tithes themselves; afterwards members of the communities, they shared these resources, but also these burdens, with their neighbors. Even when they filled the

seats of canons in the cathedral of Como or in the *pievi* (the main rural churches), in whose assets were included decimal incomes, or they took the positions of the bishopric rents collectors, they recognized the communities' achievements, entrusting the latter with the rights of collection. A new customary arrangement – the possession of the tithing rights was in fact immovable and established fees stable over time – consolidated the communities' conquests. When these conditions were altered, the communities took their opponents to court successfully. This process took place in a very different way both in the Alpine world and the Lombard valleys, but certainly marked a region in which the widespread aspiration of the European peasantry to manage tithes as a common good was fulfilled, changing but at the same time maintaining the traditional institutions and the legal framework, usually without open uprisings as happened elsewhere.

## **KEYWORDS**

Distinzione sociale, identità collettive, decime, Lombardia, valli alpine

Social distinction, collective identity, tithes, Lombardy, Alpine valleys